



Il coronavirus: tra detti e non detti

Pietro Pellegrini

1. Introduzione

Abbiamo fretta di dimenticare l'emergenza coronavirus che con la tragedia dei decessi quotidiani, della morte che invade i paesi, colpisce vicino, angoschia le persone, ciascuno rispetto ad un proprio destino ineludibile mai così presente, collettivo e al tempo stesso individuale e privato.

Questa estremizzazione delle contraddizioni, il loro evidenziarsi con chiarezza ha ristabilito l'ordine delle priorità. «La vita prima di tutto» ma poi emergono altri vissuti, alcuni detti esplicitamente ed altri non detti, tutti coperti da un grande desiderio di ritorno alla «normalità». La forza intrinseca della pandemia consente di superare limiti e fa porre la domanda nulla dopo il coronavirus sarà come prima?

La pandemia, inquietante per la sua imprevedibilità, invisibilità, ineluttabilità mette in gioco la sopravvivenza. Il virus si presenta a tutti e in qualche modo si fa ascoltare da tutti il che non è accaduto con povertà, disuguaglianze, crisi economica, suicidi... e in fondo nemmeno con terremoti ed altre catastrofi.

Una pandemia sconosciuta di cui è quasi impossibile prevedere la durata e quindi non si sa quale sarà il dopo, se e per chi lo raggiungerà. Perché il timore di restare vittima pervade la quotidianità, paralizza. L'orizzonte fisico e temporale si restringe, si sospende e assolutizza. Le strade sono vuote e tutto oscilla pericolosamente dal destino delle persone a quello del mondo: «Fitte tenebre si sono addensate» ha detto Papa Francesco, 27 marzo 2020. Dopo un mese, le prime tenui luci riaccendono le speranze della ripartenza. La percezione del tempo è variata, sono trascorsi solo poco più di due mesi dal primo caso italiano eppure nei vissuti sembra molto di più, pare siano passati anni.

Dopo un iniziale tentativo di attribuire ai cinesi ogni responsabilità, il virus si è disseminato inesorabile, mietendo le persone e insieme il patto sociale. Il coronavirus, rappresentato come una calamità naturale, quindi senza responsabilità di alcuno, è diventato il nuovo nemico comune a tutti. Vista l'emergenza, l'analisi e la comprensione sono inevitabilmente parziali, ma il virus ha travolto tutto le politiche, l'economia, il rapporto con l'altro, l'ambiente. Poi i tanti allarmi, le analisi, i piani per le emergenze dimenticati, dopo che da anni erano noti i rischi. Qualcuno ricorda un medico infettivologo, Carlo Urbani, morto 15 anni fa per la Sars?

Oggi che i medici «caduti» sono oltre 150 assistiamo alla retorica dell'eroismo piuttosto che ad una lucida ricerca delle cause e delle responsabilità. Tutto è solo apparentemente rinviato. «Viviamo una pagina triste della storia» ha detto il presidente Mattarella rivolto all'Europa, ai governi, a ciascuno di noi. Questa tristezza sarà riflessiva, creativa o sempre più patologica portando alla depressione e al suicidio o verrà negata con un inspiegabile ottimismo maniacale?

2. Globale e locale

Globale e locale sono entrati in tensione e la crisi attraversa ogni ambito. Ci si accorge in modo nuovo delle complessità ad esempio dell'emarginazione e della migrazione, del «lavoro nero», dei disoccupati, dei senza tetto, oggi da assistere perché fonte di pericolo per tutti mentre fino a ieri solo i «buonisti» non li volevano abbandonare al loro destino, testimonia l'incompletezza e la parzialità dell'analisi. Come se Bauman (2005), la società liquida, le «vite di scarto», il terzo escluso improvvisamente fossero scomparsi in favore di una società coesa, responsabile pronta ad affrontare l'emergenza. Purtroppo non è così.



Tuttavia la lotta al coronavirus non può realizzarsi mediante nuovi contenitori istituzionali che, come le Case Residenza Anziani e le carceri, si sono rilevati assai rischiosi. Così mentre torna sulla scena sociale la pericolosità a sé e agli altri per ragioni infettive con tanto di sanzioni per i trasgressori, oltre alla risposta autoritaria privativa della libertà c'è una nuova occasione per costruire il bene comune. Qualche timido segnale c'è e si è un po' ridotto il sovraffollamento degli istituti di pena, vi sono segnali di ripensamento nei modelli assistenziali per gli anziani.

Non si tratta di percorsi consolidati, i conflitti sono solo sopiti, nulla affatto scomparsi e non è detto che, nel modificato rapporto tra diritti della persona e interesse della comunità spostatosi a favore di quest'ultima, non ricompaiano richieste di segregazione.

Il «Restate a casa», un invito utile e necessario, non ha fatto i conti fino in fondo e a lungo termine con la realtà di quasi 600mila immigrati resi ancor più irregolari e disperati dai c.d. «decreti sicurezza». Per non parlare degli sfratti, dei tagli alle utenze per morosità e dell'assenza di politiche abitative pubbliche in presenza di un ingente patrimonio privato inutilizzato. Tra i non detti vi è la questione delle politiche sociali, della precarietà, dell'assenza di certezze e di futuro. La pandemia incide su diseguaglianze e diventerà sempre maggiore la crisi sociale, in larga misura preesistente.

Preoccupano certamente gli effetti della pandemia sull'economia, la borsa e lo spread ma ancora non si identifica come centrale la questione del territorio, del clima e dell'ambiente (l'inquinamento, il livello del Pm 2,5 restano punti ancora da chiarire), la sua manutenzione e la sua messa in sicurezza antisismica. Le grandi opere inutili (la Tav) non sono più citate e non si sa che tipo di ripresa si pensa. Tra i non detti evasione fiscale, criminalità organizzata ed altri elementi che hanno fortemente leso il patto sociale, divenendone in diverse realtà parte costitutiva, condizionando la crisi con un'azione di pressione che va molto al di là del dato economico per diventare culturale e sociale.

Oggi per l'emergenza sanitaria, si estende a tutti quasi indistintamente l'aiuto pubblico, anche in forme semplificate, un sostegno a prescindere, nell'ottica dell'economia di guerra, dello stato che soccorre il popolo, il patto sociale resta nell'ombra, non si parla di come finanziare gli interventi (tanto meno di tasse), se non facendo riferimento all'Europa, al debito che comunque e a prescindere resta pubblico. Parole come responsabilità, senso del dovere, moralità, che ogni tragedia umana dovrebbero evocare restano nell'ombra e si è più inclini alla rivendicazione, alla polemica, alle furbizie.

Nella società delle contraddizioni e dei commerci, incentrati sul danaro e sulle diseguaglianze, quindi sullo sfruttamento dell'uomo, la radicalità degli scambi, occultati sul piano sociale, politico e comunicativo riemerge potentemente e si evidenziano le ingiustizie degli scambi salute e lavoro, salute e diritti, salute e democrazia. Un altro mondo è possibile incentrato su pace, cooperazione e solidarietà ed oggi appare tanto necessario quanto domani non sarà messo in discussione perché il peso della crisi economica e sociale che seguirà la pandemia non sarà equamente distribuito ma graverà diversamente sulle diverse nazioni e classi sociali. Ecco perché la pandemia è non solo una questione umanitaria, ma politica e porta a riflettere sul senso del destino e bene comune.

3. Un nuovo/vecchio paradigma

Bisogna fermare la pandemia. Speriamo che accada ma temo che dovremo convivere con rischi prevedibili e non prevedibili. Si sta riaprendo al lavoro e alla socialità pur con il distanziamento sociale, indossando mascherine e dispositivi, con test e app per tracciare i contatti. Sembra questo lo scenario ma servirebbe anche, superata la drammatica crisi connessa con la mancanza dei posti letto, capire come investire nella sanità e nel sociale. Non solo in servizi professionali e di comunità, integrati con le risorse della stessa, ma nell'ambito di una nuova concezione del lavoro, riducendo per tutti l'orario a 30 ore settimanali a parità di salario, con una forte innovazione che ampli le forme a distanza, lo smart working



rapidamente attivato per fare fronte alla pandemia. Occorre andare verso la costruzione di una nuova socialità di prossimità.

O arriveremo ad essere tutti stranieri, estranei uno all'altro, come potenziale pericolo reciproco e minaccia occulta? Perché dal virus si può passare al «virale», cioè al diffondersi di stigmi, pregiudizi, vissuti irrazionali. Saranno le nozioni di normalità e norma a modificarsi?

Il modello hikikomori diverrà il riferimento di una nuova modalità relazionale? Non più frutto di un autoisolamento funzionale ad affrontare la vergogna e il timore del giudizio e dell'insuccesso ma come protezione, suggerita dalle autorità nell'idea che la casa sia sicura, accogliente, salutare. Quando invece si scopre che è anche la sede delle violenze di genere, sui minori, ed anche dal punto di vista infettivo non è così sicura e l'isolamento relazionale ha un impatto forte sulla salute mentale. Le nuove tecnologie della comunicazione a distanza esplodono per tutelare corpi, nonostante tutto, ancora fragili, sensibili ai virus. E se la socialità deve riprendere mediante cautele si rende necessario una sorta di «burka sanitario», non più un celarsi dietro il velo per motivi culturali o religiosi che molte società occidentali faticavano a tollerare nei luoghi pubblici, ma un proteggersi tutti maschi e femmine, adulti e bambini, in nome di una indiscutibile ed utile indicazione sanitaria.

Il mondo della società di massa, sovraffollato è solo temporaneamente sospeso? La spinta all'urbanizzazione ad un'integrazione sempre maggiore e ora si dis-integra, si separa. Il tempo reale si intreccia con la realtà virtuale, con corpi a distanza, relazioni tramite internet che diviene il mondo condiviso, nel quale e attorno al quale si realizza non solo la comunicazione ma anche l'immaginario, l'insieme dei vissuti di comunità indefinite. Mentre si segna il limite fisico, il confine comunicativo, si espande, si dilata senza limiti di spazio, tempo. La rete si alimenta di interessi, affetti e sconfina nell'inconscio e nel non detto. È la sede delle paure, dei complotti, delle ipotesi.

Tra i non detti il razzismo, le pulizie etniche e generazionali (la rottamazione dei vecchi), le vendette dei giovani, giudizio della storia, il castigo divino. Il ripalesarsi della morte sulla scena pubblica, non invoca solo la paura, la pietà e la preghiera, «l'essere tutti sulla stessa barca» ma anche vissuti atavici e non esplicitabili: il coronavirus come guerra, il «si salvi chi può» ma anche come risentimento, aggressività, violenza e vendetta. Non cogliere questi aspetti, ciò che oggi covano sotto la pandemia non aiuta a capire la rabbia, la violenza che la crisi potrebbe scatenare. Occorre tenerne conto altrimenti dopo la pandemia avremo un altro brusco richiamo alla realtà.

4. *Quale futuro?*

Molti si chiedono se e come sarà il dopo pandemia. Sperando di poterlo vivere, cadremo in una sorta di amnesia, di una rimozione di massa? Molto realisticamente la pandemia sarà accompagnata e seguita da una grave crisi economia (la riduzione «a due cifre» del Pil) e mentre la pandemia è in corso lo scontro sociale è assopito e sostanzialmente rinviato, dopo la realtà emergerà in tutta la sua crudezza. Uno scenario che ora appare lontano. Siamo nella pandemia con gli occhi del passato. Tanto che «nei momenti di prosperità - spiega Ferrarotti - si pensa di poter fare facilmente la rivoluzione, riformare l'ordine sociale, portare l'immaginazione al potere. Oggi, questo improvviso blocco della nostra vita sociale, con tutte queste limitazioni forzate, ci fa riflettere sulla fragilità della nostra società e dunque, in prospettiva, a farcela apprezzare, non dandola più per scontata ma considerandola una conquista umana da difendere e da salvare» (Ferrarotti, 2020).

Crisi del coronavirus: nulla sarà come prima se sopravviveremo. E dopo la crisi c'è già chi ipotizza nuovo sviluppo, ottimismo, aumento delle nascite, un nuovo boom. Tuttavia, la crisi per essere superata, prevede una transizione, una fase dura, non solo di rinunce, responsabilità ma compressione dei diritti persino «dittatoriale», ben evidente quando viene persino invocato «l'uomo forte».



Mario Deaglio (2020) scrive che «ci sono anche novità positive. La scuola sta imparando che non sempre è indispensabile avere tutti gli studenti in classe per fare lezione. Le aziende stanno scoprendo davvero lo smart working. Il mondo sta cambiando bruscamente e molto di questo cambiamento rimarrà, nel bene e nel male, quando il virus sarà solo un ricordo». La questione della scuola meriterebbe una specifica riflessione per rilanciare l'idea e la pratica dell'educazione universale e permanente tanto più necessaria di fronte all'innovazione tecnologica e scientifica che sarà utile se potrà essere a misura di tutte le persone, pensato per le persone e il loro territorio, conservato mediante una svolta culturale, umanitaria ed ecologica insieme. Ma non è detto ed ho il timore che il futuro possa essere peggiore e meno giusto. Infatti, la crisi che seguirà la pandemia non sarà totalmente nuova ma porterà con sé, al suo interno, elementi antichi e spesso non detti e dimenticati. Se vogliamo costruire il futuro, un futuro diverso, dobbiamo cambiare il passato.

Dobbiamo essere consapevoli di avere consumato, in certi casi dilapidato, un patrimonio etico, politico e culturale. Le morti degli operatori sanitari sono l'espressione di tutto questo: è l'estremo sacrificio del welfare pubblico universalistico. Non può finire così il mondo che va dal dopoguerra ad oggi? Non può perdersi con esso la shoa, la resistenza, la costituzione, la democrazia. Quei camion militari che trasportano i morti della pandemia, segnano indelebilmente la tragedia, della perdita di persone, anziane o meno, un grande, il principale patrimonio di ogni paese. E su quelle perdite può fondarsi un nuovo patto sociale per il futuro.

Riferimenti bibliografici

Bauman Z., 2005, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.

Ferrarotti F., 2020, *Quando l'incubo sarà finito nasceranno più figli*, «il Messaggero», 10 marzo,

https://www.ilmessaggero.it/italia/coronavirus_sociologo_ferrarotti_cambio_stile_vita-5102921.html

Deaglio M., 2020, Intervista di Pietro Saccò, *L'economista*. Mario Deaglio: «Il mondo si dis-integra, il cambiamento sarà profondo», «Avvenire», www.avvenire.it/economia/pagine/deaglio-il-mondo-si-disintegra-il-cambiamento-sar-profondo.

Articolo pubblicato il 30 aprile 2020

<https://www.ediesseonline.it/riflessioni-sullemergenza-e-oltre/>



Pietro Pellegrini, medico specialista in psichiatra e psicoterapeuta, dal 2012 è Direttore del Dipartimento Assistenziale Integrato Salute Mentale Dipendenze Patologiche dell'AUSL di Parma. Collabora al programma della Regione Emilia Romagna per la definizione dei percorsi per i pazienti affetti da disturbi mentali autori di reato ed ha curato l'apertura della Rems di Parma avvenuta nell'aprile 2015. Dal 2015 vicepresidente della Consulta per la Salute Mentale della Regione Emilia Romagna, componente di diversi gruppi di lavoro e coordinatore del gruppo per il Budget di salute. È docente presso la scuola di specializzazione in psichiatria dell'Università di Parma.